

Omelia dell'Arcivescovo nel giorno di Pasqua

Spoleto, Basilica Cattedrale, 1° aprile 2018

Carissimi fratelli e sorelle,

L'augurio pasquale - che ci scambiamo quest'oggi e che rivolgo di cuore a ciascuno di voi dicendovi «buona Pasqua!» - è un augurio di gioia. Ma ci chiediamo: che cosa è la gioia di Pasqua? Che cosa significa, che cosa dice, che cosa contiene? Non corre forse il rischio di essere qualcosa di superficiale? Oppure, se guardiamo con fede alla sua vera sorgente che è il Cristo risorto, non corriamo forse un altro rischio, quello di esprimere una gioia fatta di dimenticanza, fondata sull'oblio? Si potrebbe trattare di una gioia basata sulla resurrezione di Cristo, fatto che riceviamo e proclamiamo nella fede, ma quasi dimenticando la morte, la passione, la croce, i chiodi e i flagelli. Un po' come se tutte queste cose non fossero avvenute, come se la passione e la morte di Gesù fosse stata come un brutto sogno.

In realtà, queste cose sono ancora oggi in mezzo a noi, nella sofferenza di tanti. Penso in particolare alla situazione emersa in occasione del progetto promosso dall'Archidiocesi di Spoleto-Norcia per il sostegno all'occupazione mediante l'assegnazione di borse lavoro semestrali finalizzate alla formazione ed all'assunzione presso aziende selezionate. Per 18 borse disponibili, sono pervenute 191 domande, quasi tutte da cittadini italiani, in maggioranza giovani con percorsi di scolarizzazione di elevata qualità. Ciò significa che il nostro territorio sta vivendo una crisi socio-economica di notevoli proporzioni.

La mancanza di lavoro spesso rappresenta, purtroppo, l'anticamera della povertà; e i numeri ci dicono che la povertà è sempre più affare di molti e non sfortuna di pochi... I dati raccolti preoccupano e tratteggiano una situazione di profonda crisi del sistema economico produttivo locale, confermato dalla chiusura di molte aziende. A farne le spese sono i più giovani che, per la prima volta dal dopoguerra ad oggi, vivono una condizione di benessere inferiore a quella dei propri genitori e nonni. La Chiesa diocesana, attraverso la Caritas, continuerà a fare la sua parte, offrendo riparo a chi vive la difficoltà. Non si può, però, pensare che sia sufficiente offrire per carità ciò che spetta per giustizia: il lavoro è un diritto da esercitare e da tutelare e non solamente un bisogno da soddisfare.

Possiamo anche stupirci che l'annuncio di gioia pasquale non tolga la sofferenza del mondo, che dopo una breve euforia ci ritroviamo, dopodomani, domani e forse oggi stesso di fronte ai problemi di sempre: la malattia, l'ingiustizia, la violenza, la fame, la disoccupazione. Come dunque intendere la gioia pasquale perché non sia semplicemente di maniera, perché non sia fondata sulla rimozione delle sofferenze di Cristo e delle nostre? Perché non sia soltanto una breve pausa ma segni un cambiamento nella vita?

Le letture bibliche che abbiamo ascoltato ci aiutano a rispondere a questa domanda, perché contengono un richiamo significativo al passato di Cristo, che dà spessore e consistenza alla nostra gioia per la sua risurrezione. La parola di Dio ci dice che il Gesù risorto è il Gesù che ha patito ed è morto. Comprendiamo allora che la vita nuova del Signore non è semplicemente la cancellazione della morte in croce, quasi non fosse mai stata e fosse una cosa da dimenticare; è piuttosto lo svelamento della vitalità prodigiosa già presente nell'esistenza terrena e nella morte di Gesù, vissuta nell'affidamento al Padre e nella dedizione ai fratelli. Era già questo il segreto del suo vivere, che egli aveva deposto con cura per i suoi nel sacramento dell'Eucaristia, dichiarando di dare liberamente la vita per la salvezza del mondo.

Siamo dunque invitati ad approfondire il rapporto tra i due momenti essenziali del gesto pasquale, cioè la morte e la risurrezione. La seconda supera la prima non cancellandola, ma portando a pieno sviluppo la vita già presente nella morte per amore. La luce della risurrezione non fa scomparire la croce, ma aiuta il credente a capire il mistero di vita e di amore che da essa si sprigiona. Se trascuriamo questa connessione, che è la struttura intima del mistero pasquale, ci esponiamo a delusioni talora drammatiche. La gioia pasquale, infatti, deve fare il conto con la realtà nella quale, dal punto di vista storico dello svolgimento degli eventi nella loro materialità, nulla sembra essere cambiato: continuano a sussistere intorno a noi la malattia, la morte, l'odio, le inquietudini sociali.

La Pasqua non elimina immediatamente queste realtà, ma ci dice che, se Cristo è vivo nella gloria di Dio, se Cristo è vivo nella Chiesa e nella storia, se è vivo, quindi, in noi, tutto questo non solo non ci impedisce di amare, ma ci rende possibile sperare ed amare sempre di più. Per chi ha capito qualcosa della vita e dell'amore, questa è una parola che dice tutto: Cristo ci assicura che chi vive nell'amore anche la sofferenza e la morte non è abbandonato da Dio, ma viene accolto, amato, avviato verso la pienezza della vita e della gioia. Chi ama riceve la vita di Cristo ed è fatto capace di trasmettere vita intorno a sé. La gioia pasquale, dunque, non è superficiale e smemorata, non è gioia di un momento o di maniera, ma è gioia capace di fare memoria seria della croce di Cristo; così ci fa trovare le strade lungo le quali annunciare ai fratelli la vera speranza.

Sorgono qui tante domande, che costituiscono per noi quasi un esame di coscienza. Quando troviamo nella nostra vita e intorno a noi momenti di dolore, di malattia, di sofferenza morale e materiale, qual è il nostro atteggiamento? Rifiutiamo questi momenti, li evitiamo, cerchiamo di cancellarli, di chiudere gli occhi? Ci accontentiamo di passarci sopra, pensando soltanto al dopo? Oppure la grazia del Signore risorto ci aiuta a trovare dentro l'involucro doloroso possibilità umane di vita, di fiducia in Dio, di solidarietà fraterna, di pazienza, di progresso spirituale? Sperimentiamo come spesso nella desolazione matura l'amore, la vita, l'amicizia, un nuovo senso delle cose?

E nella vita sociale dove, accanto a tanti valori promettenti, troviamo tante delusioni, ingiustizie, strutture mortificanti o insufficienti, qual è il nostro atteggiamento? Cerchiamo soltanto un rimedio esterno a noi, invociamo, come pure è necessario, giusto e doveroso

fare, strutture più giuste, leggi più corrette? Ma la Pasqua è molto di più. Essa ci insegna che dobbiamo chiederci che cosa possiamo cominciare a fare noi, con il nostro amore, la nostra disponibilità, il nostro intervento immediato, con lo stesso nostro ottimismo che nasce dall'aver bevuto alla sorgente della vita che è Cristo. Il cambiamento dei nostri atteggiamenti personali e comunitari ci permette di vivere tutte le situazioni, anche le più dolorose, e di impegnarci, con la forza di Dio, a modificarle dal di dentro?

La vita risorge con Cristo, la vita di Cristo in noi ci fa capaci di dare vita e di testimoniarla. L'augurio pasquale che ci ripetiamo oggi non sia soltanto allora un voto o un desiderio, ma una realtà immersa nella storia e divenga per tutti noi una responsabilità.